Un'intervista di Biagi a Renato Zangheri

Sindaco a Bologna

La direzione di una città che continua a dare prova esemplare di buongoverno e di una più ricca convivenza civile

Enzo Biagi apre la presentazione alla sua ampia intervista con il compagno Renato Zangheri (« *Il Sindaco di Bologna* » editore R. F. Levi, L. 3800) scrivendo: « non sono comunista e voto a modo mio. Non vivo a Bologna ma, se fossi ancora nella mia città, avrei aggiunto anche il mio voto alla lista delle *Due Torri* ». Avrebbe aggiunto il suo ai 179.662 voti, pari al 49,3 per cento, ottenuti da quella lista il 15 giugno 1975 nel capoluogo emiliano dove, come è noto, dopo il 1945 il sindaco è sempre stato comunista: sino al 1966 Giuseppe Dozza, poi Guido Fanti e dal 1970 Renato Zangheri.

Biagi esprime quella sua convinzione, dando idealmente il suo voto al sindaco comunista, perchè conosce bene ed ama Bologna e perché sa vedere la differenza tra l'organizzazione della vita bolognese e quella delle altre grandi città italiane. E cerca di darne ragione a se stesso ed ai lettori del suo nuovo volume interrogando Zangheri in modo spregiudicato ed avvincente, a volte persino provocatorio, pronto sempre a tentare di cogliere anche la più piccola contraddizione nel pensiero e nell'opera del sindaco comunista e dei suoi compagni. Ne esce un quadro di vastissimo interesse e non già soltanto politico, ma culturale, umano e personale, nel quale le riflessioni del giornalista-scrittore si intrecciano con quelle del sindaco-storico: sulle origini e sulle radici dell'influenza comunista e sul suo modo di manifestarsi nei campi più diversi, nel governo della città naturalmente, e nella scuola, e tra i giovani, e tra i vari ceti della popolazione; oppure sulla valutazione della tradizione comunista a Bologna nei confronti, o, per dire meglio, in leale competizione con la tradizione riformista, pur così frequente, degli Zanardi e con quella cattolica, più recente e ben rilevante, dei Dossetti e dei Lercaro.

Termini di raffronto

Di tutti essi discutono con grande rispetto. Si avverte in un solo momento un po' di stizza, ben giustificata d'altronde, ed è quando al sindaco vengono ripresentate le critiche di cui si è fatto incautamente portatore il « Giornale » di Montanelli: si tratta di falsi ed è logico che Zangheri risponda seccamente. Ma la persuasione di essere nel giusto lo riporta subito alla serenità che gli è propria e che gli fa soggiungere: « costruire un giudizio su dati falsi è abbastanza ridicolo perchè i falsi vengono scoperti ».

In effetti, a ben guardare, la forza di Bologna sta proprio nel far parlare i fatti. (Si veda al riguardo il testo della conferenza tenuta da Zangheri al John Hopkins University Bologna Center, pubblicata nella seconda parte del medesimo volume, con altri suoi scritti e discorsi: qui la illustrazione dei dati e dei fatti acquista, per le esigenze stesse della sintesi, una efficacia straordinaria). Quanti hanno tentato di montare polemiche contro Bologna su dati falsi o sull'ignoranza dei fatti ne sono sempre usciti molto male, con le ossa rotte, come si usa dire. Sono i fatti che hanno reso Bologna « esemplare », un « esempio », appunto, di buon governo in Italia e fuori d'Italia, un « esempio » di governo a direzione comunista.

Si tratta, diceva Togliatti, di un « esempio » rispetto a ciò che sanno fare i comunisti e rispetto a ciò che non sanno fare altri. Proprio a Bologna, a pochi mesi di distanza dalla vittoria riportata nelle elezioni comunali del 1956, allorché il PCI conquistò nella competizione che ne aveva visto contrastare l'avanzata un uomo del livello intellettuale e politico di Giuseppe Dossetti, il 45,18 per cento dei voti, il massimo fino allora raggiunto, in quel 1956, dunque, rivolgendosi al partito della democrazia cristiana Togliatti si chiedeva: « sono stati capaci i suoi dirigenti, là dove sono riusciti ad avere la maggioranza, a creare una situazione che possa essere paragonata a quella che siamo riusciti a creare noi qui a Bologna? Sono riusciti a far sorgere questo clima di ampia concordia, di civile confronto tra le idee e di collaborazione, nel quale anche colui che non appartiene alle nostre formazioni ed ai gruppi sociali che noi rappresentiamo, riconosce però che vengono rispettati i suoi diritti, e che le autorità locali lavorano per raggiungere obiettivi che sono nell'interesse della grande maggioranza dei cittadini? ». In nessuna città amministrata dalla democrazia cristiana, rispondeva Togliatti, esiste nulla di simile. E concludeva affermando: « noi abbiamo il diritto di presentare ciò che siamo riusciti a fare qui, come qualcosa che ha un valore non soltanto locale ma nazionale, come l'inizio di una convivenza civile di tipo più elevato, nella quale si stabiliscono nuove forme di contatto, di comprensione e di collaborazione nell'interesse di tutto il popolo lavoratore. E quando ci chiedono che cosa faremmo, per quale via ci muoveremmo se dominassimo tutta l'Italia, modestamente indichiamo l'esempio di quello che il nostro partito è riuscito a fare qui, entro i limiti nei quali ha potuto muoversi e lavorare ». E Togliatti, purtroppo, non potè vedere i risultati elettorali del 15 e del 20 giugno, nei quali « l'esempio » di Bologna giocò un ruolo non secondario per l'aumento impetuoso dei voti comunisti in tante e tante città italiane, da Torino, a Firenze, a Napoli, a Roma.

Ai giorni nostri, per la verità, quasi nessuno contesta più il valore esemplare dell'opera dei comunisti a Bologna e in Emilia. Semmai oggi affiora una contestazione di tipo diverso, che investe le scelte compiute a favore dei servizi pubblici e dei servizi sociali per i quali, come dice Zangheri nella intervista di Biagi, Bologna è riuscita in questi anni a raggiungere un livello quale hanno poche città in Europa. Si dice: per soddisfare queste esigenze anche il comune di Bologna ha oggi il bilancio in disavanzo. E' vero, risponde Zangheri. Biagi insiste: ma Dozza puntava al pareggio, perchè voi avete fatto un'altra politica? La risposta è puntuale: « Dozza e la sua amministrazione hanno puntato al pareggio soltanto in una prima fase, allorchè non era ancora avvenuto il grande sviluppo della città (Bologna, chiarisce Zangheri in un altro punto della intervista, ha avuto nel periodo 1955-1974 più immigrati di Milano: il 70,5 per cento contro il 65,8 per cento, ed è seconda soltanto a Torino) e c'era un certo equilibrio fra risorse disponibili e bisogni. Questo equilibrio si è spezzato negli anni sessanta con il *boom* economico, allora la stessa amministrazione Dozza ha deciso nel 1963 di andare in disavanzo. Il disavanzo non è una scelta degli amministratori comunali, è una necessità imposta dallo sviluppo urbano e dal mancato adeguamento della legislazione statale e della finanza pubblica ».

Si giunge così alle polemiche più attuali e scottanti: il disavanzo di Bologna, si sostiene, essendo coperto da mutui statali, va a limitare le disponibilità che potrebbero essere impiegate per fare fronte ai bisogni di altre parti d'Italia, ed in primo luogo di quelle meridionali. Ma anche questa è una obiezione solo apparentemente fondata, perchè l'entità del disavanzo (sono le cifre a dimostrarlo) è circoscritta in quote del tutto ragionevoli, essendo esso inferiore a quello medio nazionale ed a quello medio delle altre città che hanno analoghe caratteristiche ed essendone altresì il tasso di incremento inferiore al tasso d'inflazione. Non solo, ma quel disavanzo ha, al suo interno, la più elevata percentuale di spese per investimenti ed ha, tra le spese correnti, la più alta percentuale per oneri che derivano da precedenti investimenti (poichè una scuola materna, per esempio, al suo nascere rappresenta una spesa di investimento, ma per gli anni successivi la sua gestione rientra nelle spese « correnti »). Ed infine, e soprattutto, previlegiando i consumi cosiddetti sociali e quindi l'uso di beni pubblici, si sono determinate conseguenze benefiche per tutta la vita economica. Per consentire per esempio, grazie alla vasta rete di asili e di scuole materne, un'alta partecipazione femminile alle attività produttive, oppure, per quanto riguarda i trasporti, trasferendo, ecco un altro esempio, il 30 per cento dell'utenza dal mezzo privato a quello pubblico. Senza dire che se quelle somme non fossero state spese per tali opere, chissà dove sarebbero andate a finire: probabilmente a favore di qualche ente superfluo, certamente non ai comuni meridionali.

Una pagina nuova

Le scelte adottate da Bologna agli inizi degli anni sessanta furono lungamente meditate e sofferte, e furono scelte giuste. Quelle decisioni ebbero allora un grandissimo significato perchè determinarono un modo del tutto nuovo, in quelle epoche, di intendere e di attuare il ruolo del comune. Fu attuata in quel momento, per la prima volta, la rottura clamorosa e contrastatissima dei vincoli fissati da una legge antiquata, non più corrispondente nè alle esigenze della società nè alle norme costituzionali, fra spese obbligatorie e spese facoltative, e si iniziò ad impegnare risorse finanziarie, e con esse immense energie umane e capacità intellettuali, a favore di una politica fondata sullo sviluppo dei servizi pubblici e dei servizi sociali nel contesto di una programmazione equilibrata e rinnovatrice. Fu un atto di portata storica per la vita dei comuni.

Quella scelta è stata giusta. Da essa è derivato il ruolo moderno e dinamico oggi virtualmente riconosciuto da tutti, dell'ente pubblico rispetto a tutti gli aspetti della vita comunitaria, non più subordinato quindi ai meccanismi imposti dalla logica della speculazione privata: il comune intendeva e poteva divenire il punto di riferimento fondamentale per la stessa vita economica, sociale, culturale della città, assumendosi la funzione di direzione che gli deriva dal suo mandato democratico e dal suo potere di ente generale, di rappresentare in sostanza lo Stato nell'ambito del suo territorio. Se entro queste scelte, coraggiosamente innovatrici e profondamente giuste, tutto sia stato ben regolato e determinato è tema di franco dibattito, già vivissimo nelle nostre file, che è bene si sviluppi fra tutte le componenti democratiche.

La verità è, per dirlo con il sindaco Zangheri, che a Bologna si è speso meno che altrove e meglio, molto meglio, che altrove, e che il disavanzo del bilancio non dipende da un eccesso di spese ma da un'insufficienza di entrate. La lotta che da sempre Bologna conduce per una riforma della finanza pubblica e di quella locale che, nel contesto di una politica di severità e di rigore, consenta di ottenere un ben maggiore gettito tributario nazionale e riconosca agli enti locali risorse ben più consistenti, è divenuta oggi la lotta di tutti i comuni d'Italia.

Armando Cossutta

Aperta a Berlino Est una mostra di Chagall

BERLINO, 29 — Una mostra di Marc Chagall è stata aperta nella capitale della RDT alla Berliner Alten Museum. Vi sono esposti 189 incisioni, 11 disegni e tempere, 3 pitture, un gobelin e una grande quantità di fotografie, libri e manifesti. L'esposizione permette di gettare uno sguardo d'insieme sull'attività di Chagall dal 1922 al 1975. La maggior parte delle opere esposte proviene da collezioni pubbliche e private e dalle collezioni dell'artista e della sua famiglia.

La mostra, organizzata dalla Galleria statale di Dresda ha già avuto nella città sull'Elba un grande successo: nel giro di un mese è stata visitata da duecentoventimila persone.

A Berlino la mostra rimarrà aperta fino al 31 gennaio.

Consuntivo in Inghilterra di un anno difficile

LONDRA FA I CONTI DELLA CRISI

I primati registrati nel '76 sono quasi tutti negativi - La disoccupazione ha toccato la punta più alta dell'ultimo trentennio: un milione e 400 mila persone secondo le statistiche ufficiali - E' quasi raddoppiato il numero di coloro che vivono a livelli di indigenza - Ricerca di stabilità politica e rapporto coi sindacati - Gli ultrà conservatori subiscono i contraccolpi delle rivelazioni sui finanziamenti della CIA

Dal nostro corrispondente

LONDRA, *dicembre*

Il prezzo che la Gran Bretagna paga per la crisi in corso è molto alto. Per la terza volta, dal 1973, il livello di vita del popolo inglese è tornato a cadere del l'1,2%. Questo indice di depressione generale continuerà a segnalarsi anche nel prossimo biennio. Al momento sembra diminuita solo la capacità di chi ne è maggiormente colpito di far incidere la propria voce di protesta. I piani governativi prevedevano da tempo un sensibile abbassamento del livello di vita e i sindacati si sono sempre battuti, perchè una fase obbligata di sacrifici sia la premessa per la rinascita e uno sviluppo diverso. Ma la situazione reale di larghe masse popolari rimarrebbe nascosta nelle statistiche globali se non fosse per i rapporti speciali di varie associazioni assistenziali, pubblicati come di consueto nella stagione natalizia, che indicano nei particolari l'allargarsi della mappa della miseria. Un numero ancor più grande di famiglie rischia di non avere i soldi per procurarsi l'alimentazione sufficiente in queste settimane.

I divari del reddito si accentuano. Durante la tradizionale rincorsa degli acquisti, i negozi di Oxford street hanno superato ogni precedente bilancio e pare si siano installati al primo posto in Europa grazie anche alla vacillante sterlina che fa affluire come non mai i clienti turisti tedeschi, scandinavi, olandesi, belgi e francesi in una Londra sorprendentemente a « buon mercato ».

I primati che, in sede di consuntivo annuale, vanno ora registrandosi sono d'altra parte quasi tutti negativi. La disoccupazione ha toccato la punta massima da 30 anni: un milione e 400 mila senza lavoro a cui probabilmente si aggiungono altri 500 mila non compresi nelle tabelle ufficiali. Gli aumenti di salario sono invece i più bassi da tre anni a questa parte e non reggono il continuo rincaro del costo della vita. Da qui al luglio '77, l'incremento generale medio sarà di appena il 7%, ma l'inflazione nel frattempo proseguirà ad un ritmo del 12-15%.

La macchia della povertà si sta dilatando. Dall'anno scorso è andata espandendosi del 30% mentre è salito del 43% il numero di coloro che sopravvivono al di sotto della linea dell'indigenza. I canoni governativi fissano il minimo di sussistenza a 2.600 lire al giorno per i singoli e a 4 mila per le coppie. Secondo questa classificazione statistica i « poveri » erano 10 milioni alla fine del '74, 13 milioni e 400 mila un anno dopo e sono ora ulteriormente saliti.

L'intesa governo-sindacati che, negli ultimi anni, ha costituito la base di un influente potere della gestione laburista prevedeva un intervento articolato e organico, una lotta cioè su due fronti: quello dei costi del lavoro e quello dell'inflazione. La riconversione industriale e la difesa dell'occupazione. Il « patto » è ancora valido, in esso riposano fra l'altro le migliori speranze dell'attuale amministrazione di portare a fine il proprio mandato. Ma, come osservava alcuni giorni fa Frank Field direttore di una delle più note organizzazioni volontarie del Welfare, gli economisti e gli esperti che discutono tanto le possibilità di sopravvivenza del « contratto » ignorano spesso i danni effettivi che il suo aspetto « sociale » ha fin qui dovuto subire.

L'istanza di un programma alternativo è forte. Ma con i sindacati vincolati alla « fedeltà » verso il governo, col partito laburista incapace di uscire dagli angusti confini delle « contropartite » e di assumere fino in fondo una propria iniziativa, con le nuove costrizioni di bilancio imposte dal tallone monetario dei nuovi prestiti internazionali, l'impresa non è facile. Il momento politico, del resto, è assai delicato e i condizionamenti si fanno più pesanti.

Fine d'anno in tono minore, dunque, quello in Inghilterra, ma non senza una speranza di consolidamento a livelli necessariamente meno elevati che in passato. Dopo gli scossoni degli ultimi tre anni, l'economia, il mondo politico e la società in generale sono alla ricerca di una nuova stabilità. La coscienza degli ostacoli strutturali, delle contraddizioni e dei sacrifici impliciti al duro e tacito processo di revisione su vari versanti, rende inclini alla riflessione, accentua il senso di responsabilità sui problemi di fondo, favorisce un approccio almeno tendenzialmente più omogeneo. Alla base di tutto questo c'è una crisi che non permette uscite unilaterali, soluzioni eclatanti, iniziative troppo difformi da parte di questo o quell'interprete politico. C'è al contrario la necessità di convogliare le forze sane e vitali verso un terreno più avanzato di solidarietà dove lo scarto propagandistico dei singoli programmi deve ridursi puntando all'obiettivo della ripresa senza rotture e del riequilibrio nel segno della giustizia.

Naturalmente questa spinta verso un possibile punto di confluenza rimane nel sottofondo, costantemente negata dagli aspetti più rigidi del sistema bipartitico continuamente ripudiata dai massimi interpreti della vita pubblica quando essa appare nella formula esplicita, e un poco ingenua, del « governo di unità nazionale ». Una dicitura, questa, che si scontra con tutta una tradizione formale in parlamento, nella cultura e nel paese e che perciò solleva scandalo e timori in chi vi legge solo una brusca rottura, un pericolo di confusione a danno delle distinzioni democratiche o, peggio, un tentativo automatico di egemonia moderata.

Di fronte ad una tendenza in atto, davanti all'esigenza di superare le strettoie della tradizionale dialettica politica, a faccia a faccia con l'obiettivo di allargare la propria visione prospettica, la sinistra laburista, ad esempio, ha finora esitato a varcare il confine del rifiuto, a superare il riflesso di pura autodifesa e ad affrontare con più chiarezza e coraggio un terreno di confronto che — così come stanno le cose — finisce per essere consegnato al dibattito accademico e ai circoli di organi di opinione o ai tentativi di strumentalizzazione dei conservatori.

La voce del movimento democratico e popolare rischia perciò di rimanere almeno in parte assente in un tormentato processo di trasformazione politica che alcune grosse scadenze sulla scena economica rendono ormai improrogabile.

Nelle ultime settimane le tesi più estreme e provocatorie della propaganda conservatrice hanno subito un contraccolpo dalle rivelazioni del quotidiano *Guardian* sulle imprese editoriali e i gruppi di pressione finanziati dalla CIA. Appare sconfitto il pretesto degli ultrà che per anni ha fatto capo alla Thatcher polarizzando l'avversione dello scontro frontale e prospettando improbabili soluzioni autoritarie. La stessa *leadership* conservatrice, che sotto Margaret Thatcher e sir Keith Joseph ha sempre più accentuato la propria inclinazione a destra, ne è rimasta colpita e, se vorrà mantenere la coesione del partito, sarà probabilmente costretta a cambiare rotta ad accantonare i tratti più reazionari della propria linea economica e sociale.

A questo li spingono non solo l'eco dello scandalo CIA ma la ribellione di un certo numero di deputati che due settimane fa ha rotto la disciplina di gruppo nel voto parlamentare sulle autonomie regionali. L'ex ministro Peter Walker ha dal canto suo presentato un documento alternativo che suona sfida all'atteggiamento revanscista della Thatcher e ai postulati monetaristi di Joseph.

Si riallaccia quindi anche fra i conservatori un dibattito orientato verso il tendenziale recupero di un clima più disteso e ragionevole di una nuova « consensualità » dell'esigenza di contribuire alla direzione del paese senza impossibili salti all'indietro. Il tentativo di riguadagnare una posizione di centro incontra logicamente i taciti favori di Edward Heath, l'ex *leader* che la Thatcher spodestò con un sorprendente, riuscito colpo di mano un anno e mezzo fa.

Qualche sera fa ai Comuni una parte della sinistra laburista ha insistito nella pur legittima e doverosa contestazione del nuovo piano governativo di austerità con un gesto di sfida ormai rituale e il supplemento di bilancio introdotto dal cancelliere dello scacchiere Healey secondo i criteri stipulati col Fondo monetario internazionale è stato approvato grazie alla astensione dei conservatori. Nel biennio 1976-78 la spesa pubblica in Gran Bretagna verrà contratta di ben due miliardi e mezzo di sterline: l'ulteriore impoverimento dei servizi sociali, la temuta perdita di altri duecentomila posti di lavoro sembrano inevitabili. Da qui la protesta fra le file laburiste, l'insofferenza dei sindacati che tornano a chiedere una più coerente applicazione del cosiddetto contratto sociale.

Se gli ultimi due anni sono stati duri, i prossimi due minacciano di esserlo ancora di più.

Il relativo arretramento segnato nel 1976 non può essere ripetuto senza grave danno per il paese: la crisi — tornano a ripetere gli esponenti del movimento sindacale laburista — non deve risolversi in regressione, ma deve essere un'occasione di rinnovamento.

Più che gli interrogativi sulle possibilità di nuove elezioni generali in primavera o sulla capacità del governo di mantenersi in sella fino al '78-'79, questa è la vera domanda politica che esige una adeguata risposta anche in Gran Bretagna.

Antonio Bronda

Disoccupati in un ufficio di collocamento a Londra

Recenti studi su origini e significato della dottrina cristiana

Ipotesi su Gesù

Tentativi di distinguere, con il metodo della critica storica e filologica delle fonti, ciò che è mitico da ciò che è reale — Un confronto con il marxismo nei saggi raccolti da Iring Fetscher

La figura di Gesù, discussa e variamente interpretata nel corso dei secoli, continua ancora oggi ad essere oggetto di ricerca da parte di studiosi non soltanto cristiani.

Partendo da questo interesse oggettivo per il « fatto Gesù », Vittorio Messori (*Ipotesi su Gesù*, pagg. 312, editrice SEI, presentazione di Lucio Lombardo Radice) ci presenta, dopo dodici anni di ricerche condotte anche nei luoghi dell'antica Palestina, le sue ipotesi sul Nazareno e la concezione di un Dio che ha bisogno dell'uomo. Qui starebbe l'idea-forza del messaggio cristiano che, soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, continua ad ispirare milioni di uomini i quali di fronte a situazioni di ingiustizia e di oppressione, vanno comprendendo, secondo l'autore, che « condizione per la salvezza non è l'ideologia, ma è piuttosto il comportamento, la prassi ».

Con il suo libro, perciò, Messori si distacca da un tipo di ricerca incentrata sull'Uomo-Dio, quale si era sviluppata fino al secolo XVIII per porsi in un'ottica che prendendo l'avvio a partire dal secolo XIX (Lessing, Kant, Hegel, Feuerbach, Marx, Kautsky, Gramsci, Bloch, ecc.) ha posta su altre basi la ricerca su Gesù per poter distinguere, con il metodo della critica storica e filologica delle fonti, ciò che è reale da ciò che è mitico. Il discorso che il credente Messori sviluppa, in quanto fondato su una ipotesi di fede, è diverso ma non contrapposto a quello portato avanti in un altro volume pubblicato dall'editrice cattolica Queriniana (*Marxisti di fronte a Gesù*, pagg. 154, L. 2.900), che comprende saggi di Lucio Lombardo Radice, Roger Garaudy, Leo Kofler, Konrad Farner, Leszek Kolakowski, Milan Machovec, Branko Bosnjak.

Si tratta di studiosi marxisti che hanno affrontato il « fatto Gesù » con approcci diversi, ma con l'intento comune di scoprirvi la ragione del suo fascino e soprattutto il senso etico e sociale del suo messaggio.

Nella introduzione al volume, Iring Fetscher, che ne ha promosso l'iniziativa [illegible], rileva che « dopo [illegible] da cristiani e comunisti nei campi di concentramento [illegible] la comune lotta contro il fascismo e la comune protesta contro la guerra del Vietnam, hanno fatto riflessioni e [illegible] per cui le Chiese cristiane hanno cessato d'essere istituzioni poste acquiescentemente al servizio dello status quo e al fine di fare accettare [illegible] così come [illegible] sulle opere del popolo si è fatto discutibile di fronte all'impegno di preti operai e sindacalisti, rivoluzionari cattolici ed encicliche come *Populorum progressio* o *Pacem in terris* non si possono considerare nemmeno come meri strumenti per la difesa di vecchi diritti di proprietà ».

Sviluppando una ricerca alla quale ha dato un contributo personale importante, nella tradizione di Gramsci e di Togliatti, Lucio Lombardo Radice (il suo saggio si intitola « Figlio dell'uomo ») si propone di mettere in luce come alcuni eventi fondamentali della vita di Cristo che sono divenuti simboli per la fede cristiana sono traducibili in un linguaggio pienamente umano e laicizzato per concludere che « la visione cristiana dell'uomo non esclude la lotta per la liberazione del singolo compiuta con un rovesciamento rivoluzionario collettivo » e che « la rivoluzione è una possibile scelta del cristiano » intesa come « realizzazione storica dell'amore del prossimo ». La tesi di Togliatti, secondo cui i « valori cristiani » e i « valori marxisti » sono diversi ma [illegible] va nel saggio di Lombardo Radice un approfondimento di grande interesse.

I valori etici e sociali connessi all'annuncio di un mondo nuovo e di un nuovo regno, che sono alla base della « causa Gesù », vengono individuati con particolare acume da Milan Machovec che aveva scritto il bellissimo libro *Gesù per gli atei* edito in Italia da *La Cittadella* [illegible]. La « causa Gesù » ha fondo, per Machovec, [illegible] e della [illegible] e per questo [illegible] nel movimento comunista i veri continuatori di una causa che le Chiese [illegible] per il loro compromesso con il potere, donde la critica dura che era stata mossa ad esse dai marxisti.

Partendo da questo discorso, [illegible] Branko Bosnjak dell'università di Zagabria ricostruisce [illegible] Gesù [illegible] posizioni sostenute dalle Chiese cristiane in appoggio a regimi che [illegible] stretto e [illegible] contrapposto [illegible] Marx [illegible] la concezione [illegible] nei rapporti sociali. Ma una volta che attorno al problema della [illegible] necessità di liberare l'uomo ed i popoli da ogni oppressione ed ingiustizia si scopre che quanto ha detto Gesù [illegible] quanto ha affermato Marx, allora il rapporto tra Gesù e Marx, come quello tra cristiani e comunisti, assume una dimensione diversa. Restando sul piano « della terrestrità, del diritto, della politica — dice Bosnjak — può nascere anche l'alleanza tra comunisti e cristiani ».

Il discorso di Bosnjak, come del resto quello di Farner e di Garaudy, parte dalla storia degli ultimi cinquanta anni in cui la teologia di avanguardia ha fatto riflessioni interessanti prendendo spunto dalla responsabilità delle Chiese cristiane di fronte al fascismo, al nazismo ed alla guerra. Basti pensare a Karl Barth che qualificò come idolo il « Dio che sovrasta » [illegible] Dietrich Bonhoeffer che dimostrava come il messaggio cristiano fosse rimasto prigioniero della metafisica filosofica occidentale e concepì la fede come [illegible] per scoprire la presenza di Cristo nel mondo ».

Questo tipo di ricerca, condotto recentemente anche da Kolakowski, ha aperto la strada alla teologia della liberazione del periodo postconciliare che ha spinto molti teologi ad una analisi più approfondita del marxismo e di precedenti interpretazioni e di discusse esperienze socialiste, fino al riconoscimento della importanza e della efficacia della metodologia marxista per comprendere meglio la realtà economica, sociale e politica nella quale viviamo ed operiamo.

E' andato così emergendo un cristianesimo che ha consentito ai credenti un nuovo modo di essere cristiani nella vita politica e sociale contro ogni visione integralistica, portandoli non soltanto a non essere indifferenti alla causa del socialismo, ma a comprenderne e a farne anche propri taluni aspetti essenziali.

Il campo della ricerca rimane naturalmente aperto così come rimangono diverse le vie e le mete dei cristiani e dei marxisti. Ma, come osserva Iring Fetscher, esse « certo si incontrano e, nel caso ottimale, sono in grado di integrarsi a vicenda ».

Alceste Santini

All'Accademia di San Luca

Mostra didattica sul futurismo a Roma

In occasione del centenario della nascita di Filippo Tommaso Marinetti l'Accademia Nazionale di San Luca in collaborazione con la Quadriennale Nazionale d'Arte di Roma, ha organizzato una mostra didattica itinerante del Futurismo.

La mostra, composta interamente di pannelli e mezzi audiovisivi, è stata inaugurata nei locali della stessa Accademia di San Luca.

A primi di gennaio sarà quindi trasferita a Vienna, prima tappa di un itinerario che prevede esposizioni a Berlino, in diverse città della Germania, a Belgrado, Berna, Bruxelles, Lisbona e altre [illegible] della Direzione Generale per la Cooperazione culturale, scientifica e tecnica del ministero degli Esteri.

La mostra raccoglie sinteticamente l'intera vicenda del Futurismo [illegible] aspetti problematici, a partire dagli anni Dieci. Si considerano gli aspetti delle arti visive (pittura, scultura, architettura, ambientazione, ecc.), dello spettacolo (teatro, cinema, musica), della letteratura con particolare rilievo alle « parole in libertà », [illegible] particolarmente [illegible] degli anni Dieci.

La ricostruzione della [illegible] del Futurismo [illegible] non soltanto europei [illegible] profilo della realtà sociale, economica e politica dell'Italia del tempo.

Correda la mostra un catalogo scientifico, di oltre trecento pagine con testi, apparati cronologici e bibliografici e saggi di Virgilio [illegible], Fortunato Bellonzi e Ferruccio Ulivi, Enrico Crispolti, Mario Verdone. Il catalogo sarà pubblicato anche in tedesco, francese, inglese.

La redazione della mostra e del catalogo sono stati curati da Enrico Crispolti, la visualizzazione e l'allestimento della mostra da Umberto Santucci.